

9 SETTEMBRE 2018 – XVI DOPO PENTECOSTE – GALATI 6,1-5
past. Winfrid Pfannkuche

¹Fratelli, se uno viene sorpreso in colpa, voi, che siete spirituali, rialzatelo con spirito di mansuetudine. Bada bene a te stesso, che anche tu non sia tentato. ²Portate i pesi gli uni degli altri e adempirete così la legge di Cristo. ³Infatti se uno pensa di essere qualcosa pur non essendo nulla, inganna sé stesso. ⁴Ciascuno esamini invece l'opera propria; così avrà modo di vantarsi in rapporto a sé stesso e non perché si paragona agli altri. ⁵Ciascuno infatti porterà il proprio fardello.

Care sorelle e cari fratelli,

portate i pesi gli uni degli altri e adempirete così la legge di Cristo. Meditiamo questa parola che abbiamo citato già così tante volte, che abbiamo già sentito così tante volte, che abbiamo già creduto così tante volte fosse il cuore della chiesa, della fede cristiana e della vita umana. Eccolo: *Portate i pesi gli uni degli altri e adempirete così la legge di Cristo.*

È una di quelle parole che ci convincono: sì, è così. Bisogna aiutarsi. Sostenersi reciprocamente. Bisogna amarsi, amare il prossimo. Portare i pesi gli uni degli altri. Questo è il cuore, la legge della vita, la legge del mondo.

Ma qui si legge che è la *legge di Cristo*. Questa parola qui finisce con queste due parole *di Cristo*.

Onestamente, quando sentiamo, quando citiamo questa parola, sono davvero le ultime parole che sentiamo o citiamo. Ne faremmo tranquillamente a meno. La frase sta in piedi anche senza: *portate i pesi gli uni degli altri e adempirete così la legge*. Anzi, la frase sta in piedi anche senza quell'ebraismo *adempirete così la legge*. Infatti, quel che sentiamo, quel che citiamo è solo l'inizio: *Portate i pesi gli uni degli altri*, e basta.

Lo sapevamo già, a prescindere da Cristo. Lo sapevamo già, a prescindere dagli ebrei. Da quando mondo è mondo, esseri umani degni di questo nome, questo devo fare: portare i pesi gli uni degli altri. Certo, questa legge della vita, questo cuore del mondo è stato cristianizzato. Hanno messo un'altra etichetta sopra, l'hanno chiamata *la legge di Cristo*. Se due si aiutano, se due si amano, lo chiamiamo un comportamento «cristiano». Così il cristianesimo ha colonizzato, conquistato, dominato il mondo: prendendosi il meglio, il cuore, dicendo «è mio», appiccicandoci il suo d.o.c. della *legge di Cristo*.

Questo è quel che pensa talvolta chi lavora nella diaconia, o chi comunque si impegna nel sociale, nel portare i pesi gli uni degli altri, è quel che pensa della chiesa: la chiesa vuole appiccicare il suo marchio *di Cristo* a qualcosa che non è suo, e dominarlo. In un certo senso, è quel che pensa ogni ateo onesto.

Chi invece ha conservato nel suo cuore un po' di motivazione cristiana si rallegra forse dell'aggiunta della *legge di Cristo*: il mio portare i pesi degli altri, il mio impegno sociale, il mio stare nella relazione d'aiuto e nell'amore per il prossimo, è un adempiere la legge di Cristo. Ciò che faccio io è *di Cristo*. Cristo dice sì a quel che faccio, Cristo è d'accordo con me, Cristo mi dà ragione. Sono davvero *di Cristo* perché aiuto, perché amo gli altri.

Appiccico al mio operare il marchio *di Cristo* e sono a posto, e non se ne discute più. Se qualcuno mi critica, mi offendo, pensando che costui non è cristiano. In un certo senso – direi – meglio un ateo onesto che un cristiano disonesto.

Il punto è questo: il cuore della vita è indubbiamente l'amore e, quindi, la legge della vita è quella di portare i pesi gli uni degli altri. Dal momento che vedo qualcosa realizzato di questo portare i pesi gli uni degli altri, nella mia famiglia, nella mia chiesa, nella mia opera diaconale, nella mia associazione di mutuo soccorso, il mio paese, la mia nazione, questa diventa, dal mio punto di vista, il centro del mondo. E tutto il resto del mondo e della vita lo giudico inferiore a questa realizzazione di vita umana. E questa mia realizzazione diventa il mio Cristo. Ed ecco, perché faccio a meno delle ultime due parole: *di Cristo*, ce l'ho già...

Ma ora, se queste due parole fossero il cuore della nostra esistenza: *di Cristo*? Per l'apostolo lo era. Non gli importava della chiesa, purché fosse la chiesa *di Cristo*. Non gli importava del corpo, purché fosse il corpo *di Cristo*. Non gli importava della Cena, purché fosse la Cena *di Cristo*. Non gli importava nemmeno del vangelo, purché fosse l'evangelo *di Cristo* (argomento della lettera ai galati). Non

gli importava dei cristiani, ma dell'essere *di Cristo*. Cristo non dà l'etichetta o il marchio alla nostra esistenza, per coprire tutto quello che non va (dalle cose minime alla pedofilia), non è la copertura di una gigantesca cultura dell'immagine, mediatica, dell'apparenza, ma Cristo è la nostra esistenza.

Quindi è partire da questo cuore *Cristo* che dobbiamo rileggere questa parola, cioè badare a noi stessi, esaminare la propria opera alla luce del Cristo. Non paragonarci con altri: chi porta più pesi degli altri, chi adempie la legge dell'amore di più e chi di meno, ma confrontarci con Cristo e scoprire che non siamo nulla. Solo se siamo nulla possiamo essere riempiti, e sentire il bisogno di essere riempiti. «Adempiere» significa letteralmente «riempire». Adempire la legge di Cristo è riempire le nostre esistenze *di Cristo*.

Rileggendo questa parola, ovvero rileggendo la nostra vita, alla luce di queste due parole *di Cristo*, scopriamo due cose: la situazione concreta, il contesto di questa parola, e la sua prospettiva.

I *pesi* li possiamo sentire solo in una situazione concreta. Non ci sono pesi in sé: ci sono pesi che non ci pesano e leggerezze che sono un macigno. Non ci sono pesi a prescindere dal contesto di una situazione pesante. Tra i galati e l'apostolo si era creata una di quelle situazioni pesanti: il loro vangelo – secondo l'apostolo – non era più *di Cristo*, ma un proclamare per piacere davanti agli uomini, davanti al mondo, anziché davanti a Dio. Come dire: noi siamo bravi, portiamo i pesi gli uni degli altri, “la nostra testimonianza” (di che cosa? di chi, se non *di Cristo*?) ma manca l'essenziale, le due parole finali: *di Cristo*. Eppure: l'apostolo scrive a loro, e li chiama *fratelli*. Con tutto quel che ci può separare, alla luce, nella prospettiva dell'essere *di Cristo* restiamo *fratelli*.

I *pesi* da portare gli uni degli altri, in questa situazione, non sono quelli delle difficoltà di affrontare la vita quotidiana o quelli esistenziali del «mestiere di vivere». I *pesi* sono colpe, errori nei quali uno viene *sorpreso*. Non sono quei pesi che scegliamo noi in base alle nostre forze e alla nostra volontà di portarli, magari per allenarci. Ma quelli che ci vengono addosso.

Pensate alle autostrade d'Italia, ai costruttori del ponte Morandi. Certo che va fatta chiarezza e vanno stabilite le responsabilità e accertate le pene, nel nome delle vittime di questa storia. Ma la legge di Cristo è ancora più profonda: sono io che sarei potuto essere quell'ingegnere, quell'impiegato, quell'*uno sorpreso in colpa*. La legge di Cristo non prende solo le difese delle vittime della storia, ma va ancora oltre: si immedesima in lui, si mette nei suoi panni, come appunto Cristo si era messo nei nostri panni. Paolo parla con i galati in modo molto chiaro, stabilisce le responsabilità e assicura anche le pene. Eppure: *fratelli*.

I *pesi* da portare secondo la legge di Cristo sono quelli che noi avremmo rifiutato di portare, anche nel nome di un vangelo appiccicato come un'etichetta, un marchio sulla realtà, nel nome di un vangelo che vuole piacere agli uomini. Un falso vangelo.

Noi, quando crediamo di portare i pesi degli altri, facciamo bella figura. Portare i pesi secondo la legge di Cristo si rischia invece di fare una figura molto brutta, davanti al mondo.

Gesù ha portato i nostri pesi alla croce, come un comune criminale.

Farsi carico degli errori altrui, portare il peso delle colpe altrui, è sempre una pericolosa complicità buonista.

Noi, proprio grazie al portare i pesi altrui, pensiamo di essere qualcosa. Ma se portiamo i pesi altrui secondo la legge di Cristo, siamo nulla. Appunto, siamo *di Cristo*.

Questa è la situazione di questa parola. Ora la prospettiva: il giudizio universale, per il quale *ciascuno infatti porterà il proprio fardello*.

Sembra quasi una contraddizione: *portate i pesi gli uni degli altri* e poi: *ciascuno porterà il proprio fardello*. Il punto decisivo è il tempo: *portate* (ora, nella situazione attuale) e *ciascuno porterà* (in prospettiva), al giudizio universale.

Il nostro portare i pesi gli uni degli altri, nel giudizio universale, non ci servirà più. Ci sarà il momento in cui nessuno porterà più il mio peso, in cui sarò da solo a portarlo, davanti a Dio. Un momento che non mi posso più nascondere nella mia famiglia, nella mia chiesa, nella mia nazione, ma appunto sarò solo io davanti a Dio. Allora scoprirò tutta l'importanza, tutto il peso di queste due parole: *di Cristo*. Che gettano una nuova luce sulla legge d'amore della vita.

L'apostolo aveva scoperto la luce di queste due parole, i riformatori l'hanno intensamente riflettuta. Siamo nulla. Vuoti. Letteralmente da riempire di Cristo. E allora, certo, non solo di pesi e guai, ma anche di doni. Anche per loro vale la legge di Cristo: i doni che ho io, in realtà, non sono miei, ma sono i tuoi doni. I doni che hai tu, non sono tuoi, ma appartengono a me.

Concludo, lasciando la parola a Lutero che nel 1519 commenta il nostro passo così: «Se dentro di noi è qualcosa, esso non è di nostra proprietà; è un dono di Dio. Ma se è tale, allora è un debito che si deve all'amore; cioè alla legge di Cristo. E se è un debito dovuto all'amore, allora con esso io ho il dovere di servire gli altri e non me stesso. Perciò la mia cultura non appartiene a me, bensì agli incolti che io devo loro... Quindi, la mia sapienza appartiene al folle, il mio potere agli oppressi. Pertanto la mia ricchezza appartiene ai poveri, la mia giustificazione ai peccatori... Proprio con tutte queste qualità noi abbiamo da stare di fronte a Dio e intervenire in aiuto di quanti ne sono privi, come se indossassimo indumenti appartenenti ad altri... Ma anche davanti agli uomini noi – con il medesimo amore – dobbiamo servirli contro i loro denigratori e contro coloro che sono violenti nei loro confronti: perché questo è ciò che fece Cristo per noi».

Per noi ingegneri e impiegati pontefici che abbiamo costruito tanti ponti che poi sono crollati. Ma Cristo continua a rialzarci con spirito di mansuetudine.